

## COME È NATO *PRESUNZIONE*

Da ragazzino avevo un maestro di karate che non era iscritto né al Coni né alla Federazione italiana Karate. Era di Castel Volturno e per campare veramente addestrava cani da guardia e difesa un po' particolari: ne cresceva sempre uno alla volta fin da cucciolo e poi lo cedeva a cifre che, gli altri allevatori, dovevano venderne dieci per apparare. Un maestro in carne e ossa lui non l'aveva mai avuto. Il karate l'aveva imparato dai film di kung fu e soprattutto da due grossi manuali tecnici scritti in francese. Portava spesso i suoi ragazzi in giro per gare amichevoli. Gli altri maestri (quelli in regola) mostravano gran rispetto. Gli allievi del mio maestro vincevano sempre e raggiunta l'età agonistica li cedeva alle palestre regolari. Era un brav'uomo. Tutto finì per colpa di alcuni genitori che si lamentarono per qualche livido di troppo e per un morso di cane. Il maestro si difese dicendo che non aveva mai utilizzato i cani per allenare i ragazzi. Al massimo, ma veramente molto di rado, aveva usato i ragazzi per addestrare i cani, ma solo quelli che non si volevano svegliare. I cani da difesa non possono essere troppo buoni, disse. L'ultima volta che l'ho visto è stato nel 2009, dopo anni che non mi allenavo con lui. Si arrangiava in mille mestieri. La telefonata mi puzzò subito perché qualche volta uscivo con una sua nipote, senza prenderla molto sul serio. Mi portò a svuotare piscine a Castel Volturno. Era passato quasi un anno dalla strage e dalla rivolta dei neri. Disse che le troupe televisive, per fare le interviste, volevano come sfondo le piscine vuote. Disse che pagavano bei soldi. Gli uomini come lui per "bei soldi" intendono sempre troppo, oppure troppo poco. Visti i vestiti logori che portava pensai che, questa volta, si parlasse davvero di poco. E allora capii perché aveva chiamato proprio me che ero l'unico dei suoi ex allievi che non aveva mai vinto una gara: ero di buona famiglia, non gli avrei chiesto di spartire il compenso. Gli chiesi se i neri avevano fatto altro dopo la rivolta, se si fossero organizzati per vedersi rispettati i diritti fondamentali. Si fece una risatina. Maestro, dissi, non penserai che non tenevano ragione a fare una rivolta? Di ragione ce ne hanno tanta, disse, ma le rivolte sono quelle che la gente fa spontaneamente, non quelle comandate da qualcun altro. L'aiutai a svuotare le piscine e a rendere le ambientazioni il più abbandonate possibile. Ogni volta che faceva uno sforzo sospirava e diceva che sarebbe dovuto nascere in America, magari a Miami. Sulla strada del ritorno mi disse che dovevo lasciare perdere la nipote, ché quella è un soggetto problematico, come la sorella più grande e anche la madre. Io ero troppo buono per un tipo così.

Ho cominciato a pensare e poi a scrivere di Bruno Guida, il protagonista di *Presunzione*, nel 2013. Bruno era allora (e in un certo senso è ancora) solo un personaggio secondario di un'altra storia che stavo provando a scrivere, senza successo, da troppo tempo: un noir dal titolo *Ai cani piacciono le ossa* che aveva come protagonisti il maestro e sua nipote. Ero frustrato perché pur essendomi affezionato all'idea e all'ambientazione sapevo di dover lasciar perdere, perché la trama non girava. Era carica di cliché che avevano infettato irrimediabilmente tutto il meccanismo narrativo. L'ultima possibilità che diedi a quella storia non l'affidai dunque ai personaggi principali (che mi portavano sempre dalla stessa parte) ma a quelli secondari, e presi a lavorare alle loro biografie in forma di diari personali. Tra questi c'era anche Bruno Guida: un commissario di polizia che appariva in poche pagine e del quale sapevo solo che era nato in quel posto, che odiava quel posto, che era fuggito da quel posto molto presto arruolandosi nei paracadutisti. Nonostante quest'ultimo sforzo la storia continuava a languire perdendo ogni settimana interesse ai miei occhi, soprattutto in

confronto a quello che mi stava succedendo dentro casa (Francesca era incinta, a giugno sarei diventato padre) e anche in confronto a quello che stava succedendo fuori casa: c'erano le elezioni politiche (che non mancano mai di infervorarmi), c'erano state le primarie e Berlusconi era finito, e finalmente toccava alla sinistra. Mio figlio non avrebbe mai sentito parlare di Forza Italia, ero entusiasta! La sera delle elezioni io e Francesca abbiamo mangiato davanti al televisore tenendo il volume basso per il mal di testa che ci aveva preso entrambi. Dovevo lavorare al diario del commissario, ma volevo comunque seguire lo spoglio elettorale. C'era un sondaggista con due paia di occhiali. Leggeva i risultati che man mano arrivavano sia su fogli che su un tabellone elettronico alle sue spalle. Quando consultava i dati sul foglio usava gli occhiali che teneva in mano come lente d'ingrandimento. Nonostante la stanchezza abbiamo resistito svegli fino alle due, quando il risultato delle elezioni era deciso da un pezzo. Francesca ha sbadigliato mentre spegneva la televisione con il telecomando. Nello sbadiglio c'era anche un: *Va' a quel paese*, diretto al risultato elettorale o forse al sondaggista, magari a tutta l'Italia.

Senza la luce dello schermo gli occhi di Francesca sono rimasti l'unica cosa bianca e brillante nella stanza diventata scura. Non provavo una delusione politica così forte dal 1994. Vent'anni senza che nulla fosse cambiato, tranne che allora ero un ragazzino e adesso avevo una donna al fianco incinta di sei mesi.

Cosa avevo fatto io in venti anni, come uomo di sinistra, per evitare tutto questo? Il giorno dopo mi rimisi al lavoro sul diario del mio personaggio secondario. Questa è davvero l'ultima volta, mi dissi. Pensai che se dovevo indagare sulle motivazioni di quel personaggio avrei potuto cominciare a fantasticare del suo ultimo anno al liceo nel 1994. Qualche mese dopo è nato Andrea, ho sospeso la scrittura di *Ai cani piacciono le ossa* e ho cominciato a costruire in maniera seria la trama della nuova storia che aveva Bruno diciottenne come protagonista. Tre anni dopo la prima bozza di *Presunzione* era lì. Ho provato più volte a contattare il maestro, ma nessuno sa che fine abbia fatto. Se domandi troppo di lui in giro la gente diventa sospettosa, cominciano a dire che se lo sono mangiati i cani oppure che si è messo lo zaino in spalla per arrivare dall'altra parte del mondo a piedi e a far vedere ai giapponesi cos'è il vero karate. Io invece me lo immagino sempre a Miami, intento a svuotare piscine.

LUCA MERCADANTE